

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fisco, anno zero

MARCELLO VILLARI

I dati sulle entrate fiscali del mese di maggio insieme a quelli sui primi cinque mesi dell'anno dovrebbero servire a ricordare in questo inizio di legislatura che la questione fiscale, dopo tanto parlare a vuoto, è ancora ferma al palo di partenza. Ai di là dei fatti «tecnici» che hanno contribuito all'aumento boom delle entrate tributarie, essi dimostrano che il fisco continua a spostare ricchezza dai redditi da lavoro a quelli da capitale. Circostranza non nuova ovviamente. Può servire solo a ricordare che il paese dopo tre anni di ripresa economica è molto più ingiusto di prima. È più ingiusto anche se si tiene conto del prezzo pagato in termini di salario e occupazione dal lavoro dipendente per il lungo periodo di ristrutturazione produttiva degli anni ottanta.

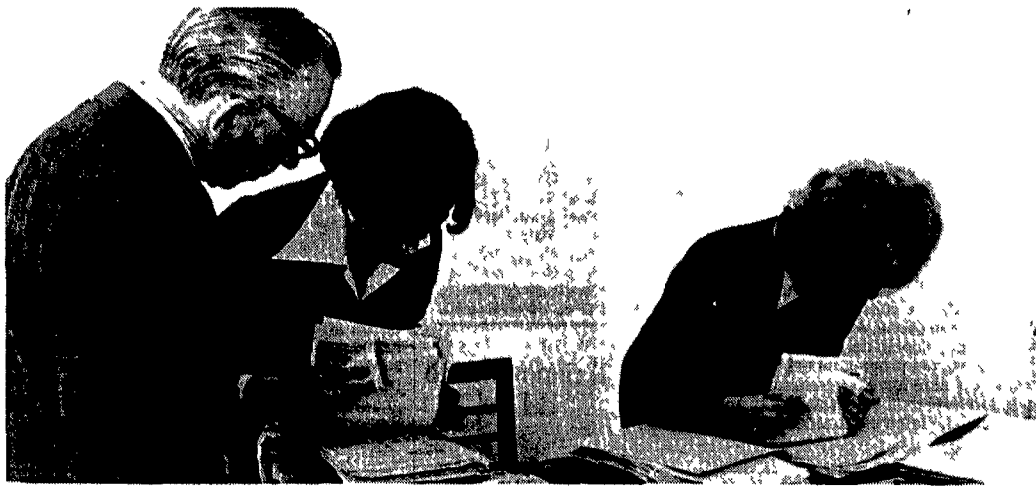
La «questione fiscale», con il carico di iniquità antiche e nuove che si trascina, è tuttavia solo un aspetto di una evoluzione congiunturale che per l'economia italiana si dimostra carica di incognite. È bene ricordare a questo punto che i nodi che stanno venendo al pettine sono solo in parte conseguenza del peggiorato clima economico internazionale. Essi sono in buona parte di origine essenzialmente politica, riferendosi al modo in cui il precedente governo ha sfruttato quella situazione particolarmente favorevole creata dal forte ribasso del prezzo del petrolio e dal conseguente sostanzioso risparmio sulla bolletta petrolifera. Chi si è avvantaggiato per quel risparmio? Profitti, ricchezze di varia natura e consumi privati. Tutto ciò è conseguenza di precise scelte strategiche create un clima di euforia, dare la sensazione di un benessere diffuso e duraturo, aiutare il «dinamismo» di finanziere intrepidi e accrescere il consenso delle classi medie al partito di governo. Questa è la sostanza della politica del pentapartito, ed è per questo che essa ha ricevuto l'entusiastico consenso degli industriali, Agnelli in testa. Se questo era l'obiettivo politico è ovvio che non c'era cosa più lontana dalla mente degli uomini del governo che la riforma del fisco. Tassarne i capitali, introdurre un'imposta patrimoniale sulla ricchezza, razionalizzare la selva delle esenzioni contributive, combattere efficacemente erosione ed evasione fiscale, al di là degli stessi effetti pratici delle singole misure, avrebbe voluto dire lanciare messaggi allarmanti «apocalittici» verso un sistema sociale in abolizione che si voleva «lasciar fare», non disturbare. D'altra parte, non allargando la base imponibile, continuando a privilegiare redditi da capitale, rendite ecc. sarebbe stato difficile ridurre efficacemente il drenaggio fiscale e, in sostanza, ridurre il carico fiscale sul lavoro dipendente. Da qualche parte i soldi dovevano pur entrare per sostenere il bilancio pubblico. E così quelli con «ritenuta alla fonte» hanno finito per continuare a pagare per tutti, più di tutti in proporzione.

Dicevamo che il risultato di tutto ciò è stato un aumento dell'ingiustizia. Ma non solo questo. L'economia ora comincia a pagare la «politica sociale» del pentapartito il sostegno ai consumi, anche attraverso la spesa pubblica ha dato all'Italia un «ruolo improprio di locomotiva d'Europa» (Lucchini). E infatti, secondo la Confindustria, nel 1987 i consumi privati dovrebbero crescere del 3,7%, mentre gli investimenti fissi lordi del 4,7%, tanto per fare un paragone i risultati di tutto ciò sono, come è noto, il peggioramento costante dei nostri conti con l'estero, con il disavanzo eccezionale della bilancia dei pagamenti di maggio. Le importazioni aumentano perché la produzione interna non riesce a coprire gli aumenti di consumo e le esportazioni ristagnano a causa della caduta del dollaro e di un rallentamento generale delle altre economie.

Anche i provvedimenti di liberalizzazione valutaria, per il modo precipitoso e forse intempestivo con il quale sono stati varati, possono essere riportati a questo impianto complessivo della politica economica governativa. Lasciar fare liberalizzare, sostenere, indirettamente, i punti forti del sistema senza tenere in eccessivo conto gli equilibri complessivi e i punti deboli, economici e sociali, del paese. Nei giorni scorsi, anche se i responsabili del provvedimento lo negano, la lira sembra aver risentito negativamente della liberalizzazione valutaria. E, a quanto pare, anche all'estero criticano, un po' stupiti, la precipitazione di questa operazione, quasi a voler dire, avete fatto il passo più lungo della gamba. E sembra proprio che sia così dal momento che il deficit pubblico aumenta più delle previsioni e i tassi di interesse sono in ascesa. A ben vedere non è proprio una bella eredità quella che il pentapartito ha lasciato al nuovo Parlamento.

Due milioni di lavoratori del pubblico impiego attendono da mesi gli aumenti, la firma c'è, ma...

Il contratto fantasma



■ Sindacalisti aiutanti e funzionari ministeriali seduti ormai da ore sotto le volte affrescate di palazzo Vidoni l'hanno guardato sbigottiti come se si trovassero di fronte allo Sherlock Holmes del diritto amministrativo. L'avesse fatto per estremo rispetto delle leggi o per trovare l'ennesimo cavillo il ministro della Funzione pubblica Livio Paladini stava dicendo esattamente quello che le loro orecchie stentavano a credere e cioè che non poteva ancora applicare i contratti - firmati ormai da mesi - per quasi due milioni di dipendenti pubblici perché gli veniva impedito dal terzo comma dell'articolo 14 della legge numero 800 del 14 agosto 1982. Roma non era ancora stata annessa al Regno, ma mai quegli accademici deputati avrebbero potuto immaginare che il giorno prima di ferragosto (potenza dello Stato Sabauda) stavano votando un comma che avrebbe avuto effetto sui lavoratori dei ministeri (e su tutti gli altri dipendenti pubblici, ovviamente) a distanza di ben 125 anni.

pendenti, nulla è cambiato poiché per applicare quegli accordi è necessario che il governo li pubblichi emanando - degli appositi decreti. Ma questo non è avvenuto, mentre per mesi si è atteso un parere della Corte dei Conti sulla validità di queste decisioni governative. La sentenza dell'organismo di controllo è arrivata e su alcuni punti è negativa. D'accordo - si dice - il governo dovrà trovare delle correzioni, ma intanto gli accordi sono stati raggiunti. Intanto si applichino. È esattamente quello che i sindacati hanno chiesto al ministro Paladini, ma è spuntato fuori il comma 14 eccetera eccetera. Ora tutto (anche la possibilità di scioglimento) è nelle mani di Fanfani e della risposta che darà nei prossimi giorni ai sindacati che gli hanno chiesto un impegno per dare il via all'accordo.

Leggi vecchie di cent'anni

Sembra un paradosso. Ma la conclusione dell'incontro tra sindacati e ministro giovedì scorso, è giunta a proposito per confermare (se qualcuno avesse ancora avuto dubbi) la situazione allucinante nella quale sta vivendo la pubblica amministrazione. Che non funziona (e questo si sa), che è regolata da leggi vecchie di cent'anni (e a questo punto è inconfutabilmente dimostrato che non è una boutade) ed è ormai percorsa da tensioni di ogni genere, delle quali i Cobas della scuola sono soltanto l'esempio più clamoroso.

Sindacati e ministro giovedì scorso erano seduti attorno a un tavolo per quella che appariva a molti la giornata risolutiva per sbloccare i contratti del pubblico impiego firmati ormai da mesi. Il primo quello dello Stato giace inapplicato dal 31 dicembre dell'86. Fino ad oggi, per i di-

Quasi due milioni di lavoratori con stipendi bloccati e nessuna riforma nell'organizzazione del lavoro. Eppure i loro contratti sono stati firmati da mesi, il primo nel dicembre '86. È la paradossale situazione nella quale si trova il pubblico impiego, disastroso e percorso da enormi tensioni come i Comitati

ANGELO MELONE

pendenti, nulla è cambiato poiché per applicare quegli accordi è necessario che il governo li pubblichi emanando - degli appositi decreti. Ma questo non è avvenuto, mentre per mesi si è atteso un parere della Corte dei Conti sulla validità di queste decisioni governative. La sentenza dell'organismo di controllo è arrivata e su alcuni punti è negativa. D'accordo - si dice - il governo dovrà trovare delle correzioni, ma intanto gli accordi sono stati raggiunti. Intanto si applichino. È esattamente quello che i sindacati hanno chiesto al ministro Paladini, ma è spuntato fuori il comma 14 eccetera eccetera. Ora tutto (anche la possibilità di scioglimento) è nelle mani di Fanfani e della risposta che darà nei prossimi giorni ai sindacati che gli hanno chiesto un impegno per dare il via all'accordo.

Un vero pasticcio. Come uscirne? «È un problema di riforma della pubblica amministrazione - risponde Cuniil - Non discutiamo il diritto della Corte dei Conti a sindacare gli atti di governo, ma ripetiamo che uno dei primi compiti di fronte al nuovo Parlamento è quello di riformare le funzioni della Corte tenendo conto delle innovazioni della legge quadro. Insomma, bisogna una volta tanto ricordare le varie leggi tra loro, comprese quelle del 1862».

È passato troppo tempo

E qui siamo ad uno dei punti più intricati (e deprimenti) dell'intera vicenda. La «legge quadro» alla quale si riferisce Cuniil è quella approvata nel 1983 a larga maggioranza. In sostanza introduce nella pubblica amministrazione il sistema contrattuale, che prima era una semplice prassi poiché ogni innovazione, salariale o normativa, era affidata ad un disegno di legge del governo. Ora non è più così per la prima volta il sindacato può direttamente contrattare questioni economiche ed anche aspetti dell'organizzazione del lavoro con la controparte (il governo), e quindi firmare accordi che entro un mese devono essere convalidati da un decreto. Come si vede questo non è avvenuto. E, in più, come conciliare questa importante innovazione con la funzione di controllo che la Costituzione affida alla Corte dei Conti? Le vicende di questi giorni hanno fatto scendere in campo persino due illustri esperti del diritto. «La Corte ha fatto solo il suo dovere - afferma Massimo Severo Giannini - Non si è inceppato il meccanismo ma la conclusione del contratto, perché chi l'ha firmato doveva accorgersi prima che certe clauso-

le, ad esempio, comportavano spese». «Ma è inammissibile che passi tanto tempo - replica Gino Giugni, il «padre» dello Statuto dei Lavoratori - Capita spesso, inoltre, che provvedimenti già perfetti vengano bloccati da rilievi di legittimità assolutamente inutili si tratta di obiezioni che vengono poi superate da modifiche formali del provvedimento».

Un meccanismo che crea pasticci

«È lo stesso meccanismo che crea i pasticci con la Corte dei Conti - conclude Macciotta - È giusto che la Corte denunci i bilanci falsi, questo non è un giudizio ma un semplice rilievo contabile. L'importante è che lo faccia fornendo le informazioni mentre si prende una decisione, sui costi presunti che questa comporta, non sette mesi dopo la firma di un contratto come in questo caso. Poi, le responsabilità di trovare le coperture economiche per provvedimenti che ritiene giusti sono del governo».

Insomma, ne viene fuori il quadro di un mostruoso labirinto burocratico del quale per chiare resistenze politiche, non si vuole indicare la uscita. È intanto quasi due milioni di dipendenti dei ministeri del parastato delle aziende, degli enti locali e regionali, della sanità restano senza contratto, senza aumenti e senza riforme nel modo di lavorare.

Intervento

La questione femminile è verifica e spia della democrazia

PAOLA GAJOTTI DE BIASE

Dunque le donne comuniste hanno realizzato, malgrado la caduta elettorale del Pci, l'obiettivo che si erano proposte. Il risultato merita qualche commento in più rispetto a quelli troppo scarsi che gli sono stati dedicati.

Nelle liste del Pci sono elette fra Camera e Senato 64 donne, cioè il 30% degli eletti complessivi, un risultato di analogo forza percentuale lo hanno solo i verdi, ma su dati assoluti infinitamente più bassi, la Dc elegge 13 donne, circa il 4% il Psi 7. Va da sé che la lettura che ne ha dato la stampa (un aumento generale delle donne dal 7% al 9,7%) è fuorviante come il classico pollo di Trilussa. Di fatto gli altri partiti non hanno raccolto la sfida lanciata dalle donne comuniste. Perché questo è avvenuto? Non si può infatti dire che si sia in presenza di un «no» di principio, di una meditata scelta strategica dei partiti contro le donne, nemmeno si può parlare di una generica indisponibilità a votare donna, come è risultato dal successo di molte out-siders. Il nodo resta quello delle logiche e delle forme della selezione politica, il nodo resta intorno alla domanda «I partiti sono soggetti politici capaci di proporre e assumere la responsabilità di una selezione motivata o sono il terreno di uno scontro fra oligarchie interne, in chiave privatistica?». Quali se nel dibattito sulla riforma dei partiti o nelle querelles su chi è più moderno, non si tiene conto di questi dati. Quali se le donne dirigenti degli altri partiti pensano di coprire, per un malinteso patriottismo, il nucleo del problema, per cui la questione femminile è verifica e spia della democrazia.

La mobilitazione sul voto donna ha favorito il Pci e ne ha attenuato la sconfitta o no? Certo sappiamo che una risposta completa è quasi impossibile. Mi sentirei di dire che il vantaggio è stato mirabile in ragione della generale mancanza di attenzione della stampa alla novità che vi era implicita. Sul voto donna il folklore-porno e il folklore-personaggio, la notizia irrisolta e curiosa, hanno prevalso nettamente sulla sostanza politica.

Questa novità è destinata a rilanciare la questione complessa - che non si può affrontare qui - del significato di una «rappresentanza di sesso». La provocazione che l'ingresso delle donne nelle istituzioni rappresenta, come per lo stesso femminismo, è nel rilievo prioritario che assumono le questioni classiche tipiche dell'esperienza femminile (dalla demografia ai rapporti produzione-consumo, dalla vita quotidiana alle esigenze psico-affettive) in un collegamento nuovo con le grandi questioni politiche, cosiddette generali. Ciò che, comunque unisce le donne almeno quelle che si sentono forti della

loro appartenenza di sesso non sono necessariamente le risposte da dare, ma la rivendicazione delle priorità e dei collegamenti. E senza le donne, la stitoleatura di queste priorità appare ambigua e ipocrita.

Vorrei invece dire qui della necessità di superare, nel quadro che si è aperto, ogni tentazione di separazione. È fuori discussione sia la necessità di confrontarsi, ancora e per molto, fra donne, sia l'utilità di strumenti specifici pensati per questo. Ma un 30% di donne non può concentrarsi solo sulle domande e le rivendicazioni della specificità. Vorrei fosse respinta subito ogni tentazione dei due tempi un tempo per interrogarsi e rispondere sul significato della rappresentanza, un tempo per intervenire nella politica. Ciò che c'è di femminile da recuperare, nella esperienza istituzionale almeno, è proprio il contesto concreto delle urgenze quotidiane, dei processi di trasformazione e di rinnovamento, come luoghi anche della ridefinizione continua della identità femminile, perché autonomia non è separazione.

I numeri attribuiscono alle donne del Pci un compito che del resto era già implicito con il tentativo aperto con la Carta delle donne: quello di farsi carico dei processi di maturazione in un'area più vasta di quella marxista, più vasta di quella direttamente toccata dalle sensibilità femministe.

Tocca alle donne assumere, con senso di responsabilità personale, la leadership della riflessione sulle politiche legate alle condizioni della maternità, non per sottrarre questo tema a protagonisti maschili, perché l'impegno verso le nuove generazioni deve divenire finalmente comune, ma perché i troppi dati materiali e psicologici legati alla storia passata e al mutamento presente, sfuggono a loro. Chi se non le donne può affrontare - senza cancellare la scoperta di sé - il limite di una legislazione che è stata di sostegno alle donne nella sola direzione del rifiuto della maternità e non è riuscita a diventare partecipazione e condivisione nelle responsabilità positive? Chi, se non le donne, può comprendere le suggestioni ora recuperate nel bel volume della Libreria delle Donne di Milano («Non credere di avere dei diritti») che denunciavano il rischio di «proporre come obiettivo di massa la negazione della maternità stessa»? Chi, se non le donne, è in grado di avvertire come tutto ciò che si lega ai problemi della organizzazione del lavoro, al sistema welfare, alla qualità dell'ambiente, e non solo alle emozioni della pace e della guerra ma alla costruzione di strategie concrete della pace?

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurni, 19 (telefono 06/4950531 2 3 4 5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461) 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Benito 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nipi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

